SONETTI AMOROSI

INEDITI O RARI

DI

VERONICA GAMBARA DA CORREGGIO

PUBBLICATI PER CURA

DI

EMILIO COSTA

PARMA

CASA EDITRICE LUIGI BATTEI

1890.

0

SONETTI AMOROSI

INEDITI O RARI

DI

VERONICA GAMBARA DA CORREGGIO

PUBBLICATI PER CURA

DI

EMILIO COSTA

PARMA

CASA EDITRICE LUIGI BATTEI

—

1890.

AL

PROF. FRANCESCO BRANDILEONE

NEL DÌ DELLE SUE NOZZE

COLLA SIGNORINA

IDA SANNIA

Napoli, 9 Aprile 1890.

Chiarissimo Professore,

La presente raccolta di rime amorose di una delle più colte e virtuose gentildonne del nostro meraviglioso cinquecento, vorrei che valesse a darLe tenue testimonianza del sincero sentimento con cui io pure oggi partecipo alla festa del Suo cuore, mentre con affetto di discepolo e di amico desidero per Lei ogni bene che invocherei per me stesso.

Nel giorno in cui si corona degnamente il voto più caro dell' amor Suo, Le offro rime d'amore di una donna che riluce come esempio mirabile d' ogni virtù più eletta di sposa e di madre. Per questo esse non sono forse indegne d' esser presentate

alla Gentile, che, infiorandoLe la vita di gioie novelle, ritemprerà il Suo ingegno a nuove e vittoriose lotte per il trionfo della scienza.

Con ossequio profondo e cordialissimo mi creda, esimio Sig. Professsore,

Suo Dev.mo Aff.mo

EMILIO COSTA.

Parma, 9 aprile 1890.

PREFAZIONE

Or non è molto che il Professore Rodolfo Renier, scrivendo dottamente di una recente pubblicazione di undici lettere inedite di Veronica Gambara da Correggio (1), deplorava che la nobile figura di questa coltissima e simpaticissima fra le poetesse del rinascimento rimanga tuttora troppo poco lumeggiata per gli scarsi documenti pubblicati intorno ad essa, i quali, mentre pongono in rilevanza solo alcuni lati del suo carattere e illustrano alcune vicende della sua vita, troppo ancora e di quello e di queste lasciano avvolto nel buio (2).

---

(1) Luigi Amaduzzi, *Undici lettere inedite di Veronica Gambara e un'ode latina tradotta in volgare*, Guastalla, Tip. Pecorini, 1889.

(2) *Giornale storico della lett. italiana*, vol. XIV, pagg. 441-5.

Specialmente è a deplorarsi l' estrema scarsezza delle lettere della Signora di Correggio a noi pervenute; le quali poi, riferendosi tutte agli ultimi cinque lustri della sua vita, ne lasciano in perfetta oscurità il primo periodo, che è quello appunto che sarebbe più importante a conoscersi. Appartengono infatti tutte all'epoca posteriore alla morte di Giberto da Correggio le 119 riunite dal Rizzardi (3) (prima inedite in parte, e in parte pubblicate in varie raccolte di lettere di scrittori del sec. XVI) le sei edite, insieme con tre sonetti del Tasso, nel 1829 in Modena per nozze Galvani-Gamorri dal Valdrighi e dal Cavedoni, le due notissime alla Marchesana di Mantova, pubblicate con altre di vari insigni scrittori del cinquecento in un opuscolo in 8° senza note tipografiche nè nome di raccoglitore, edito nel 1829, e più volte in seguito ristampate (4), le tredici date fuori nel 1884 a Correggio, insieme colla ristampa dei cenni biografici che sulla Gambara dettò Rinaldo

---

(3) *Rime e lettere di* VERONICA GAMBARA *raccolte da* FELICE RIZZARDI, Brescia, Rizzardi, 1759.

(4) Cfr. SOLERTI, in *Giornale di Erudizione*, I, pag. 333; RENIER, *Giorn. Stor.*, XIV, pag. 443.

Corso, e infine nove delle undici edite nello scorso anno in Guastalla e alle quali cominciammo testè ad accennare. Due sole fra queste ultime, dirette al cardinale Ippolito d' Este, l'una del 22 maggio 1506, l' altra del 23 giugno 1508, recano qualche lume per illustrare il periodo bresciano della vita della Gambara. Del resto in quel periodo che fu quello nel quale essa con fiducia ed entusiasmo giovanili, non distratta da altre cure, tutta potè darsi agli studi della poesia e delle lettere, regna buio fitto. Le sue relazioni letterarie di quel tempo, che dovettero esser molte ed elette, rimangono ancora avvolte nelle più strana incertezza (5).

---

(5) Nell'archivio Ducale di Modena (*Cancell. Ducale*; *letterati*) si conserva, fra altre, una breve lettera di Veronica giovinetta, datata da Brescia il 20 luglio 1504, e che è la più antica di quante fino ad ora si conoscano. Ignota è la persona a cui è diretta; probabilmente, giudicando dalla provenienza dell' autografo, dovè essere qualche cortigiano della corte estense. La lettera, ciò non ostante, non manca d'interessse, in quanto lascia credere che fin da allora Veronica facesse parlare di sè pel suo ingegno.

Eccola:

Mi doglie m. Baron che a V. S. sia tocho la sorte d'essere el primo che habia scritto el desiderio hauree di conoscermi, perchè

La sua amicizia col Bembo, dalla quale si arrivò e ripetutamente ad asserire, dopo quanto ne disse il Corso, che debba ravvisarsi per la Gambara l'inizio de' suoi studi poetici, per gli assidui ammaestramenti del Bembo stesso (esagerazione smentita, fra altro, dal sonetto a lui diretto da Veronica e che per gran tempo si credette perduto (6)) è in quel periodo ancora un' incognita. E tale rimane la sua relazione colla casa d' Este, specialmente con quella divina Isabella, colla quale Veronica dovè avere ben altri rapporti che quelli soli che risultano dalle due lettere mentovate più

---

per essere molto maggiore el mio, haueria uoluto essere stata la prima. Ma piaciencia! E che 'l s'a uero che 'l mio fusse maggiore, pensate uoi per hauer inteso da infinite persone quello hauete inteso da una. Sì che non dirò altro, saluo racomandarme infinite uolte a la gratia uostra.

VERONICA DE GAMBARA

(6) Se ne conosceva soltanto il primo verso

S'a voi da me non pur veduto mai

conservatoci dal Bembo stesso in una sua lettera. Cfr. BEMBO, *Opere*, Venezia, 1729, III, pag. 323. Il RIZZARDI lo cercò invano per pubblicarlo nella sua raccolta. Esso fu pubblicato soltanto nel 1845 da un manoscritto del Seminario di Padova, cartaceo del sec. XVI (segnato n. 91) dal Canonico A. L. Rampini per nozze Barea-Toscan — De Humbracht, Padova, Tip. del Seminario, 1845. La variante che reca nel primo verso, a confronto della lezione data dal Bembo

sopra e dalle due altre, l'una, del 1 febbraio 1503 edita testè dal Renier (7), l'altra, tuttora inedità del 27 agosto 1518, puramente officiosa, contenente, a quanto lo stesso Renier cortesemente, mi comunica, nulla più che l'annuncio della morte del marito.

Se scarsissime ci rimangono le lettere della Gambara di quel periodo, non certo più riccamente ci è conservata la sua produzione poetica. Nulla ci resta delle sue poesie di quel tempo, a cui ella certo si ri-

---

nella sua lettera, non può generare il più lieve scrupolo sull' identità di questo sonetto:

Non t'ammirar, s' a te non visto mai
Ardisco di mandar queste mie carte;
Chè tue virtù per tutto 'l mondo sparte
Mi fan far quel ch' ancor non feci mai.

E so che tal ardir non biasmerai,
Se quelle ben misuri a parte a parte:
Lor fan ch'a forz'ogn'uom constrett'è amarte,
Però, signor, tu m' excusata harrai.

Quelle m' han spinta a far ch'io a te palesi
Quant' io t' amo et honoro, e quant' ancora
Miei spirti sian già di scriverti accesi:

E l' alta humanità, che 'n te dimora,
Mi pose ardir assai più che non cresi
A far quel, che tardat' ho infin ad ora.

(7) Renier, in *Giorn. Stor.*, l. c.

ferisce allorchè si rivolge a Vittoria Colonna:

« Con accenti sfogai pietosi e feri
« I concetti del cor, che spesso amando
« Il suo male assai più che 'l ben cercando
« Consumava dogliosa i giorni intieri.

E certo molte dovettero essere le rime dettate dalla Gambara giovinetta, quando nessuna cura di governo le toglieva di darsi tutta a' suoi studi geniali. Invece le poesie che, raccogliendo le edite nelle parecchie raccolte di rime del secolo XVI, e ad esse aggiungendone talune inedite, ci offerse il Rizzardi, appartengono tutte al periodo in cui troppo spesso le sue ispirazioni di artista pigliano l'intonazione dalle esigenze delle sua nuova vita. Infatti alcune delle poesie che ci rimangono di lei sono inspirate dai rapporti in cui essa trovavasi quale principessa coi potenti del tempo suo, di cui non di rado cercava cattivarsi le grazie, ponendo mano alla cetra. Ricordo i cinque sonetti in lode di Carlo V, i due a papa Paolo III, (che non altro le fruttarono fuorchè la delusione della sua speranza ardentissima di veder da

quel papa assunto al cardinalato suo figlio Gerolamo (8)).

Le sue passioni vive e vere di donna non hanno che un'eco fievole e lontana nelle poesie che ci restano di lei. Se si eccettuano i quattro sonetti e i due madrigali, nei quali

---

(8) Speranza avveratasi, com' è noto, solo dopo la morte di Veronica, per opera di Papa Pio IV.

I rapporti fra i da Correggio e i Farnesi oscillarono di continuo. Ippolito, figlio di Veronica, fu alla corte di Pier Luigi e di Ottavio, e fu da questi spedito a Carlo V nel 1549, colla preghiera che quegli non volesse romper la guerra per gl'interessi di Parma prima della creazione del nuovo papa. Ma allorchè la guerra scoppiò, passò a servire Carlo V.

Prima però che Ottavio tentasse di riprendere il ducato di Parma, la Gambara gli scriveva la seguente lettera fin qui inedita e che rinvenni nel carteggio farnesiano dell'Archivio di Stato parmense:

Ill.mo et ex.mo S. mio

V. ex.a vederà quanto li scriue mio figliolo e tutte le parole son ditte più vere col core che non sono con la penna.

Lui è partito per fiorenza et io son restata con ordine che quanto mi serà comandato da v. ex.a tanto esseguisca e li prometto che non feci mai cosa che più mi dilettasse di questa, tanto è il desiderio che tengo di seruirla. Starò donche aspettando che v. ex.a mi comandi, la qual prego si ricordi ch'i mei figlioli et io li siamo seruitori quanto nissuna altra persona uiua, e con questo li baso le mani pregando dio li conceda tutte le felicità e contenti che lei stessa desidera.

In Coreggio alli 7 di X.bre 1549.

Di v. ex.a cert.ma seru.ce
VERONICA G. D. C.

con ardenza di amor vero decantò gli occhi di Giberto da Correggio suo marito « occhi lucenti e belli » e in un punto stesso, « lieti, mesti, superbi, umili, alteri », che han forza di « rasserenar *sua* vita oscura », e il sonetto in cui piange la morte di Giberto, nulla rimane che ci parli delle sue gioie e de' suoi tormenti d' amore. In altre rime è trasfuso nulla più che un sentimento delicato e gentile della natura, come nelle notissime stanze scritte nel 1532, rivedendo la sua terra natale, e nelle stanze mandate a Cosimo I di Toscana, in cui leggiadramente svolge la tesi tristamente filosofica della fugacità dei desideri e dei beni terreni.

Come adunque rimangono nella più buia incertezza tutte quante le vicende di Veronica nella sua giovinezza, fino al 1508, anno delle sue nozze, così rimane ignota la sua opera poetica di quel periodo che con ogni ragione può giudicarsi fecondo. Certo della figura di lei le sue poesie non rivelano che qualche lato, lasciandone nel buio molti altri, i quali invece ci son lasciati intravvedere dalle sue lettere, in gran parte briosamente argute, piene di vivezza e di un fare disin-

volto; benchè anche quelle appartengono al tempo in cui essa già era donna matura. Giovane, Veronica non si sarà certo accontentata di cantare la fugacità dei beni mondani!

Sulle incertezze delle sue vicende giovanili, sulle sue amicizie di quel tempo, sugli inizi de' suoi studi e lo svolgimento del suo ingegno non è qui luogo che io abbia a tentare di arrecar luce, e riserbo di provarmici altrove, allorchè le ricerche che da tempo vengo facendo su questo punto, saranno giunte a buon porto (9).

L' opera poetica della Signora di Correggio in quel periodo vorrei invece modestamente illustrare con quest' opuscolo. In esso io raccolgo le poesie che, fra le molte

(9) Adempio intanto qui ad un gradito dovere di riconoscenza rendendo pubbliche grazie ai cortesi che mi furon larghi di aiuto nelle mie ricerche, e particolarmente ai miei valorosi e cari amici Prof. Vittorio Rossi e Dott. Umberto Rossi, Prof. Angelo Solerti, Dott. Gioachino Maruffi, al Conte Ippolito Malaguzzi Direttore dell' Archivio di Modena, al Dott. G. B. Lolli dell' Archivio Generale di Reggio nell' Emilia, al Prof. Antonio Medin.

altre inedite o rare rinvenute per mia cura in vari codici manoscritti, trattano d' amore e rivelano un lato finora rimasto quasi ignoto del sentimento poetico della Gambara. Di queste poesie nè i codici da cui le trassi nè altri documenti esterni permettono di fissare la data precisa; ma parmi, ciò non ostante, che, attribuendoli alla giovinezza di Veronica, non si pecchi invero di soverchia arditezza.

Nel periodo della vita di lei posteriore al suo matrimonio non si ha notizia ch'essa scrivesse alcuna poesia d' amore, all' infuori dei noti madrigali e dei sonetti in lode degli occhi di suo marito; nè poi le sue vicende dopo quel tempo, la sua vita intemerata di sposa e di madre castissima, attestataci con così concorde ammirazione da' suoi contemporanei, lasciano supporre ch'essa fosse presa, per altri che per Giberto, dal fuoco di una passione amorosa. La passione inoltre che erompe dai sonetti qui raccolti risente tutta di un ardore giovanile che riuscirebbe inconcepibile dopo il tempo in cui Veronica lasciava la sua vita lieta e spensierata di fanciulla, per assumere le cure della maternità e quelle del governo.

La forma stessa di queste poesie, specie dei primi cinque sonetti, attribuiti alla Gambara dal codice Magliabecchiano VII, 727, mentre porge buon argomento a che essi si attribuiscano alla Gambara, in quanto risentono nella struttura e nel movimento delle altre sue poesie già pubblicate, è pure di conferma alla congettura che questi, in particolare, debbano ricondursi alla giovinezza di lei. In essi, invero, non v'ha ancora la corretta eleganza che fu da Veronica raggiunta nelle altre poesie a noi note, nè la studiata parsimonia, frutto di laboriosa lima. È per questo appunto che il Rizzardi, benchè avesse comunicazione dei sonetti e di una ballata di Veronica contenuti in quel codice, trascelse solo per le sua raccolta fra i sonetti quello

« Quando amor mi condusse al duro gioco »

e accolse la ballata

« Or passata è la speranza »

reputando gli altri « non scritti con quella felicità, con cui la nostra Veronica soleva dettarli. »

Ancora, benchè per sè sia troppo lieve è pure non trascurabile indizio per riferire

al periodo giovanile di Veronica le rime contenute in questo codice anche l' indicazione premessa in esso ad un sonetto, il terzo di questa raccolta, di *primo sonetto di detta M.ma Veronica.*

La stessa ballata tratta da questo codice dal Rizzardi:

« Or passata è la speranza »

non appartiene certo al periodo correggese della vita di Veronica.

In queste rime non manca l' eco di febbri tempestose che dovettero agitare l'anima della Gambara giovinetta: delle eterne e sempre nuove vicende dell'amore: il fremito della gioia che conquide e che brucia e che distrugge, il gemito del disinganno e della gelosia che rende grigia la vita e stende un funebre velo sull' avvenire.

Da chi, quando precisamente furono a Veronica giovinetta inspirate queste rime ?

Ecco un'incognita, che rimarrà tale fino a che nuovi documenti non permettano di scrivere la prima pagina degli amori di Vero-

nica. Giberto da Correggio, da lei invero teneramente amato nell' età matura, non fu certo, nè potè essere, il suo primo e nemmeno fra i suoi primi amori. Queste rime non sono dunque per lui. Più oltre, nulla può dirsi, senz' avventar congetture.

Per Giberto furono invece le ultime rime di Veronica, le sue rime amorosamente sconsolate della vedovanza. Alcune di codeste rime, quasi ignote, volli ristampare a chiusa di questo libretto. Oltre che a render così noti più che non siano componimenti assai degni di questa mirabile donna, mi è per tal modo porto il destro di comprendere qui l' inizio e l' epilogo dell'opera poetica di lei.

SONETTI AMOROSI

I. (10)

Poichè fortuna volse farmi priva
di te, Signor mio car, deh tolto almeno
m'avesse la memoria che 'l cor pieno
tien del martiro che da lei deriva.

Che dich'io, stolta? senza lei non viva
sarei, perchè pensando a quello ameno
piacer, ond'io mi pasco e vengo meno,
se ben mi spingie, in mar può trarmi a riva.

---

(10) Il presente sonetto e i quattro successivi furon tratti dal *cod. Magliabecchiano VII, 727,* cartaceo del sec. XVI, della Biblioteca Laurenziana di Firenze. Da cc. 166-172 contiene rime attribuite alla Gambara. Il Rizzardi ne trasse, come più sopra notammo, per la sua raccolta un sonetto e una ballata. Ecco i capiversi dei componimenti attribuiti a Veronica. Contrassegno con asterisco i componimenti inediti:

1 *Quando amor mi condusse al duro gioco* (Rizzardi)
2 * *Poichè fortuna volse farmi priva*
3 * *Libra non son nè mai libra esser spero*
4 *Più non temo di morte alcun dispetto* (è di N. Tiepolo)
5 *Lasso che debbo far? mia sorte a amore* (id.)
6 * *Cognoscendo signor cosa più grata*
7 * *Febre crudel, il cui mal tanto noce*
8 * *Essendo l' hora del partir mio giunta*
9 * *Più volte il miser cor havea assaltato.* Primo sonetto di detta M.ma Veronica

La memoria mantienmi e mi disface
  la memoria mi fa lieta e scontenta,
  nella memoria il ben e 'l mal mio iace.

La memoria m' allegra e mi tormenta;
  dunque dalla memoria ho guerra e pace
  e in tal variar lei sola me contenta.

---

10 *Hor passata è la speranza* (Rizzardi)
11 * *Non bastava ad amor empio e fallace*
12 * *Amor quanto i miei giorni aspri sien stati.*

Per questa raccolta in cui mi proposi di riunire solo rime amorose, omisi i componimenti 6, 7, 8.

Fra i codici Magliabecchiani della stessa biblioteca, il *Magliab. VII, 346*, cartaceo del sec. XVII, contiene a c. 432 il sonetto già noto di Veronica

Scelse da tutte la futura gente

Lo stesso sonetto trovasi anche nel *Magliab. VII, 1178*, cartaceo del sec. XVI, a c. 185.

Anche il *Magliab. VII, 371*, cartaceo del sec. XVI, contiene un madrigale della Gambara:

Quando sarà ch' io mora

il quale rimase ignoto al Rizzardi, che fu però pubblicato dal Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, 1846-7, III, pag. 189.

Il *Magliab. VII, 1192*, cartaceo del sec. XVI, contiene varie rime di Veronica; fra queste è a lei attribuita una canzone tuttora inedita. Senonchè io dubito alquanto, per ragioni che non è qui il caso di esporre, dell' attendibilità di quest' attribuzione. Ecco i capiversi delle rime della Gambara contenute in questo codice:

c. 39 * *Occhi miei ch' a mirar foste sì pronti.*
c. 102 *Molza, se ben dal vago aer sereno* (Rizzardi)
c. 107 *La bella Flora che da voi sol spera*
c. 112 *Con quel caldo desio che nascer sole*

II.

Libra non son, nè mai libra esser spero
dal crudel laccio, ove già fui legata,
perchè troppo mortal la piaga è stata,
che già ferì mio cor puro e sincero.

Ne' libra mai serò da un sol pensero,
nel qual dì e notte istò sempre occupata,
che la mia libertà, qual t'ho donata
non sprezzi ohimè, tuo cor superbo e fiero.

Ne' libra da timor, nè libra ancora
mai sarò da martir, de acerbe pene
che me affligon per te, crudele, ogn'ora.

Alfin nè libra mai da tue catene
starò, cresciendo in me più d'ora in ora
varie passion per te suave e amene.

III.

Più volte il miser cor avea assaltato
amor, nè mai potendo averne onore
ma sempre ritrovando il suo vigore
forte, tal che di speme era privato.

Onde, essendo esso un giorno assai turbato,
usando ogni sua forza e ogni valore,
deliberò aver prigioni il core
e poi tenerlo in eterno legato.

Così gli riuscì che i fati rei
ponendo inanzi a me tuo sacro aspetto
posono in servitù gli spirti mei;

De indi in qua l'imagin tua nel petto
porto scolpita, tal che dove sei
sempre è la mente mia con l'inteletto.

IV.

Non bastava ad amor empio e fallace
avermi priva del tuo sacro volto,
senza 'l quale essend' io, è da me tolto
ogni mio bene, ogni contento e pace;

Che ancor per crescier più l'ardente face
non me lasciò monstrarti il male accolto
pel tuo partir nel cor, ne' come involto
fosse per tal effetto in duol tenace.

Ma poi che amor crudel non volse allora
con questa mia piangendo e 'l dico e scrivo
esser te sol colui, che'l cor adora.

E benchè quel sia del vederti privo,
d'altro ch 'a te pensar non vive ogn'ora
e 'n tal stato ha a restar per sin ch'io vivo.

V.

Amor, quanto i mei giorni aspri sien stati
ed or più che mai sian, dir non tel voglio
chè 'l sai e teco me ne dolsi e doglio.
Sol per prova che me diè in sorte i fati.

Ma avendo in lui li miei pensier locati
e ferma in adorarlo qual dur scoglio
sperava mitigar tuo fiero orgoglio,
ma vedo i van disegni esser fallati.

Chè ognor ti sforzi con crudeli inganni
Coniongier' a mei dì aspro e dur stento,
per far che longhi sian miei crudi affanni.

Che se un diaspro allegerì il tormento,
per esser de chi fu: non li mei danni
cessati son, ma più aspri ognor sento.

VI. (11)

Così estrema è la doglia,
Ch'a così estremo mal mal non arriva;
E a questo modo i' me ne resto viva.

Sarei ben morta homaj,
Ma il duol, che ho nel cuor sì grave e forte
Non dà luoco a la morte
Nè accrescer può, nè sminuir mej guaj.
Ahi dispietat' offesa!

---

(11) Dal *cod. Marciano It. Cl. IX, n. 300*, cartaceo del sec. XVI, della biblioteca di Venezia.

Questo codice contiene altre rime della Gambara. Eccone i capiversi:

c. 71 • *Cantin le Nymphe con soavi accenti*
» *Tu che mostrasti al rozzo mondo prima* (Rizzardi)
c. 72 • *Così estrema è la doglia.*
» *Honoratt' acque et voi liti beati.* (Rizzardi)

Come faro diffesa
Che m'hai si pien d'angoscia l'alma, e 'l petto
Che fuor non può spirar l'anima accesa,
E vivo al mio dispetto?
Ma fra tutti i martir quest'è 'l maggiore
Non puotermi doler de 'l mio dolore.

VII. (12)

Ride la terra, e d'ogni parte rende
Mille suavi e dilettosi odori;
Coperta di leggiadri, e vaghi fiori
A guisa d'un bel ciel tutta risplende.

Amor ch'in tal stagion forza riprende
Rinnuova in ogni cor gl'antichi amori
E mille cari e leggiadretti ardori
D'ogni fedele amante in petto accende.

Scherzano per le piagge lascivetti
Gl'animali l'un l'altro festeggiando,
Ch'Amore insegna lor nuovi diletti.

Sola io d'ogni mia pace posta in bando
Offesa da timor, noie, e sospetti
Lontana dal mio ben vivo penando.

---

(12) Questo sonetto e i due successivi sono tratti da cc. 11 e 14 del *cod. pal. 288* cartaceo, del sec. XVI, delle Laurenziana di Firenze.

Esso contiene, oltre questi tre sonetti attribuiti alla Gambara, l' altra già noto:

Vero albergo d' Amore, occhi lucenti.

VIII.

Ombroso colle, amene e verdi piante,
Liete piaggie profonde e grate valli,
Correnti, freschi, e lucidi christalli
Conforto spesso alle mie pene tante;

Secrete selve reverende, e sante,
Folti boschetti, e solitari colli,
Suavi fiori persi, bianchi, e gialli
Oppressi da celesti e sacre piante;

A voi piangendo già miei duri stenti
Narrai più volte, hor a voi tutti insieme
Voglio parte scoprir de' miei contenti:

Dopo lunghe fatiche, e doglie estreme
Vidi del mio bel sole i raggi ardenti
Quando di veder lor manc'hebbi speme.

IX.

Stratiami a possa tua crudel fortuna
E di me gioco fa quanto a te piace,
Godi del stratio mio crudo e fallace,
E giorno e notte in me martiri aduna,

Fa pur ch'io stenti, e che mai tregua alchuna
Non trovi al mio dolor troppo tenace,
Dammi pur sempre guerra e non mai pace,
Et quanti mali hai teco in me raduna;

Chè forza non harai, mentre ch'io vivo,
Movere il fermo cor da quel pensiero
Che mille volte il dì l'uccide, e avviva,

Nè temo il colpo tuo spietato e fiero
Chè la cagione, onde il mio mal deriva
Tal è ch'ogni gran duol tengo leggiero.

X. (13)

Quando fia mai quel dì felice tanto,
Ch'io dica: Occhi miei mesti hor vi allegrate:
Ciechi omai più non sete, hor su mirate
La dolce vista de 'l bel lume santo;

Sorde mie orecchie, hor al celeste canto
E al suo dolce parlar attente state;
Lagrime amare et calde hor v'affrenate
Ecco che in allegrezza ho volto il pianto.

---

(13) Questo sonetto e i due successivi furono tratti dal *cod. 91*, cartaceo del sec. XVI, della Biblioteca del Seminario di Padova.

Essi furono già editi, insieme con quello già riportato alla n. 6, nel 1845 per nozze Barea Toscan-De Humbrach. Ecco i capiversi dei sonetti della Gambara compresi in questo codice:

c. 73 *Quando fia mai quel dì felice tanto* (ed. 1845)
» *Occhi, dico talhor hor su godete* (ed. 1845)
» *Da indi in qua ch' agli occhi miei si tolse* (ed. 1845)
c. 74 *Vaghi pensier ch' al mesto et arso core* (ed. 1845)
» *Se più stranno apparir quei due bei lumi* (Rizzardi)
» *Ite pensier falaci et vana spene* (Rizzardi)
» *Non t' ammirar se a te non visto mai.* (ed. 1845)

Ahi lasso il mio disir tant'è possente
  E sì debil e frale è la speranza
  Che di prima morir temo sovente.

E di temer sì avezza è pur usanza
  Questa mia del suo mal presaga mente,
  Che 'l van timor d'assai la speme avanza.

XI.

Occhi, dico talhor, hor su godete,
  Chè 'l ciel n'è pur nel mal benigno assai
  Dal vostro vivo sol splendon que' rai,
  Adunque il sguardo vostro in lor tenete.

E se stati gran tempo in pianto sete
  Senza conforto alcun prender giamai,
  Lieti lassate il pianto homai,
  Nè ad altro ch'a gioir hor attendete.

Se ragion è che doppo lunghi affanni
  Qualche breve riposo un' hora senta
  Col mirar sempre ristorate i danni;

E pria che quella instabile si penta
  Ricompensate, dico, i mal spesi anni
  Chè raro il Ciel al ben par che consenta

XII

Da indi in qua ch'agl'occhi miei si tolse
  Vostra luce del mondo eterno honore,
  Da me fuggendo, il tormentato core
  Gioioso a seguir voi tutto si volse.

Nè un punto sol di lassar me si dolse
  Preso dal vostro divo almo splendore
  E invaghito di quel, subito fore
  Volò, che indietro mai non si rivolse.

Con voi dimoro e dal bel vostro volto
  Il viver prende e ogn'altro cibo sprezza,
  Nè cura d'altro ben poco nè molto.

Felice lui che gusta la dolcezza
  De 'l parlar dolce, e non veder gli è tolto
  L'alta leggiadra e singular bellezza.